This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

III – 30

Presentation copy from the author, Francesco Sastres, a Neapolitan who came to London about 1780 & was a friend of Dr Johnson –

~~UNS. 167 f. 6~~

Vet. Ital I B. 36

Dall'autore

111–30

Presentation copy from the author, Francesco Sastres, a Neapolitan who came to London about 1780 & was a friend of Dr Johnson -

UNS. 16 f. 6

Vet. Ital I 8.36

Dall'autore

POESIE LIRICHE

DI

LEUCIPPO EGINÈO, P. A.

SOCIO DELLA R. A. DI NAPOLI, E
DI CORTONA, EC.

Quid verum atque decens, curo—— Hor.

LONDRA:

DALLA STAMPERIA DI BULMER E COMPAGNIA,
CLEVELAND ROW,
PER J. WHITE, FLEET-STREET.
MDCCCIV.

23 MAR 1954
TY OF

A

SUA ECCELLENZA IL SIGNOR CAVALIERE

RICCARDO WORSLEY,

BARONETTO,

GIA MINISTRO D'INGHILTERRA A VENEZIA,

E MEMBRO DEL CONSIGLIO PRIVATO

DI SUA MAESTÀ BRITANNICA,

E DELLA SOCIETÀ REALE, ED ANTIQUARIA,

COLONELLO DI REGIMENTO, ED

ILLUSTRE, E GENEROSO FAUTORE DELLE LETTERE,

COME LO DIMOSTRA IL MAGNIFICO,

E SPLENDIDO

MUSEO WORSLEJANO, EC. EC. EC.

IN TESTIMONIANZA DI SOMMO RIGUARDO

QUESTE TENUE COMPOSIZIONI

SI UMILIANO DA CHI HA L'ONORE DI ESSERE

OBBLIGATISSIMO, DEVOTISSIMO

SERVITORE

LEUCIPPO EGINÈO.

TAVOLA DEL CONTENUTO.

	Pagina
Oda alla Pace - - -	3
Sonetti - - -	11
Annotazioni - - -	13
Canzonetta Campestre, nella quale descrivesi la Maniera di far la Polenta - -	19
Annotazioni - - -	39
Canzone su l'Origine, e Decadenza de' Popoli	59
Annotazioni - - -	81

ODA

ALLA PACE.

ODA

ALLA PACE.

I.

ALMA Figlia del Cielo,
Madre benigna, al cui sereno aspetto
S' inchina con diletto
L' Aria, la Terra, il Mar, con puro zelo,
A te consacro il core,
Umile sì, ma pien di grande amore.

II.

Quando Colui là sù, che il tutto move,
Dar volle forme nuove,
Divine, eterne, all' universo intero,
L' Amor celeste, e vero
Da un lato stava, sù nel Ciel superno,
Da l' altro stavi tu, del Padre Eterno.

III.

O sacrosanta, diva Trinitate,
Sorgente eterna, onde quà giù deriva
Giustizia, Amore, Pace, e Caritate!
Chi fia, che te descriva?
Il tuo folgóre, più del Sol lucente,
Abbaglia la mia mente.

IV.

L' orribil Caós si giaceva informe,
Confusi, gareggianti gli elementi;
Tu, con soavi accenti,
Pace, dicesti: ed, al cenno conforme,
Nacque la calma: e, per alto destino,
Il Mondo sorse, e l' ordin suo divino.

V.

Piacque al Supremo Creator del tutto
Un' altr' ordin formar d' alme viventi,
Dopo i celesti Enti,
E a quelle far godere il dolce frutto
De le create cose,
Di sua bontà infinita opre amorose.

VI.

Con torvo ciglio, e con enfiate labbia,
Con velenosa rabbia,
Sorse l' Invidia rea fra que' Supremi;
Quindi gl' orridi semi
Di precipizio agl' angeli ribelli,
All' uom di morte, ed altri suoi flagelli.

VII.

Ma, per divin decreto, alto tremendo,
(Del germe uman seguendo
L' aspro nemico,) chi di guerra ha brama
Pera al fin:—chi pace ama
Meni la vita, quale a saggio lice,
Serena, imperturbabile, felice.

VIII.

Al nome sol di guerra
Inorridisce la natura umana.
Qual strage orrida, insana!
La madre i figli, e la consorte serra
Fra le braccia lo sposo,
Pallide, semivive, in tuon doglioso.

IX.

Allor che il sacro ulivo
Mostra la Pace a' miseri mortali,
Qual' allegrezze! e quali
Mandan dal sen voci di giubil vivo!
Spingon le Furie, ed il Demon veloce
Nel cieco abisso il rapitore atroce.

X.

Il Ciel propizio splende;
Ride la Terra, il Mare, e Citeréa,
Delle spighe la Dea,
Il Dio dell' uve; e Amor l' arco riprende.
Minerva, e Apollo a Giano
Chiudon le porte; ed urla Pluto invano.

XI.

Ergi da terra i lumi
Mortal, e attento l' universo mira.
Con pace eterna gira
Ogn' astro, a te spargendo lieti fiumi
Di luce immensa; e ognor fido, e costante
T' invita ad imitar sue leggi sante.

XII.

Lungi dal volgo, squarcia, ardito, e forte,
L' ignobil velo d'ogni error fatale:
Cagion de l' altrui male,
L' iniquo a sè procaccia orribil morte;
E 'l pacifico duce,
Benigno, e grato, e in Terra, e in Ciel riluce.

XIII.

Numa mira', ognor beato;
L' immortal Penn, che con mente serena
I cor' selvaggi frena,
Umile, e solo di virtute armato.
Spirti immortali, a persuader la quiete
A chi ne regge, giù dal Ciel scendete!

XIV.

Qual spettacolo miro!
In man di donna imbelle il teschio atroce
D' Oloferne feroce!
Cajo[2], Neron, svenati, là rimiro!
Cadon di sangue i mostri! Deh, a noi verace
Tranquillità concedi, o santa Pace!

XV.

Tu, Sommo Dio, da questa bassa parte
Scaccia Satan, che 'l male in ben dipinge,
Le cieche menti spinge
A vana gloria, ed a furor di Marte.
Fà che tua Figlia, col viso giocondo,
Scenda dal Cielo a far beato il mondo.

SONETTO

SU LA CONDOTTA NELL' UNA E NELL' ALTRA FORTUNA, DEL MEDESIMO AUTORE.

Figlio, qualor Fortuna ti è serena,
Scaccia savio da te l' orgoglio insano;
E se ti volge il ciglio fosco, e strano,
Ogni tema nel sen premi, ed affrena.
In vista ancor di morte rasserena
La fronte, e della sorte ognora vano
Rendi ogni oltraggio con vigor sovrano,
E paventa il delitto, e non la pena.
In Cielo, in Terra, e nel profondo abisso
Tutto cangia d'aspetto, e Virtù sola
È stabil per decreto eterno, e fisso.
Con sì divina scorta ognor t' invola
A cose vili, ed a lei sempre affisso
Vivi, e poi seco al Creator ten vola.

SONETTO

COMPOSTO IN ROMA DAL MEDESIMO AUTORE IN OCCASIONE DELLA DI LUI AMMISSIONE NELLA CELEBRE ACCADEMIA DEGLI ARCADI, ED ACCLAMATONE MEMBRO.

MENTRE del Tebro su le chiare sponde
Movo, in cerca del ver, l' avido piede,
Pietoso il Dio de' carmi a me concede
In Arcadia mirarne alme feconde.
O qual diletto nel mio cor s' infonde
Quivi aver bella, ed onorata sede!
Qual ne ritráe l' alma ampia mercede
Dal bello eterno, ch' indi si diffonde!
Ogn' animo gentil ivi s' appressi,
Che a gara cantan la Virtù superna
Gli Arcadi, fulminando i vili eccessi.
Chi nelle vie dell' ozio i passi interna
Incontra di mestizia i freddi amplessi,
E notte il copre tenebrosa, eterna.

ANNOTAZIONI.

[1] La vita, la saviezza, ed il regno pacifico di Numa Pompilio, che durò quaranta tre anni, l' amor della pace, e dell' utile lavoro della terra, che ispirò non solo a' Romani, che da Romolo stati erano inferociti, ma eziandio a' popoli circonvicini, servir dovrebbero di modello a chiunque aspira alla vera gloria di ben regnare; rendendo i popoli felici. Egli fù principe veramente ammirabile; e ben ebbe ragion Cicerone di dire, " Quo etiam major vir habendus est Numa, cum illam sapientiam constituendæ civitatis duobus propè seculis antè cognovit, quam eam Græci natam esse senserunt." Riguardo al celebre Penn, chi non conosce, e non ammira ne' due mondi le di lui pacifiche, e rare virtù ?

" C'est un grand malheur (dice il sensato Rollin) que les princes ne soient pas sensibles comme ils devroient l'être à une joie aussi pure, et à une gloire aussi touchante, que celle de faire du bien aux hommes." Hist. Anc. Tom. VIII. p. 262.

[2] Grande ognora fù il numero degli stolti tiranni, la cui fine degna fù della loro scellerata vita: ma pochi di essi superarono forse la sfrenata scelleraggine di Nerone, e di Cajo Caligola. La malvagità di quest' ultimo mescolata era di ridicolo. Fra le tante sue pazzie, quella di far raccogliere delle conchiglie al suo esercito sulle rive dell' oceano, opposte a quelle dell' Inghilterra, e con tali spoglie, pretender di aver fatta la conquista dell' isola, e chiederne il trionfo, non ha pari nell' istoria. Così terminano, e termineranno le intraprese de' pazzi. Risum teneatis amici?

[3] Tu ne cede malis, sed contra audentior ito.—VIRG.
Sperat infestis, timuit secundis,
Alteram sortem bene preparatum
Pectus——— HOR.

Ita tum mos erat, in adversis vultum secundæ fortunæ gerere, moderati animos in secundis. T. LIV.

" Exemplum insigne cernitis (disse Paolo Emilio con somma dignità, e saviezza a' Romani in Macedonia, accennando l' infelice sconfitto Perseo) mutationis rerum humanarum. Vobis hoc præcipuè dico, juvenes: Ideo in secundis rebus nihil in quemquam superbè ac violenter consulere decet, nec præsenti credere fortunæ; cùm, quid vesper ferat incertum

sit. *Is demum vir erit, cujus animum nec prospera flatu suo efferet, nec adversa infringet.*" Idem.

Il celebre Petrarca compose un' aurea operetta su questo soggetto, *de Remediis utriusque Fortunæ.*

Il famoso Annibal citasi da Giustino come chiaro esempio di somma perspicacia, e di savia condotta e nella prospera, e nell' avversa fortuna: " Sed res Annibalem non diu latuit, virum ad prospicienda cavendaque pericula peritum; nec minus in secundis adversa, quam in adversis secunda cogitantem."— " Habile (dice Rollin) à prévoir l'avenir, et accoutumé de longue main à se préparer à l'orage dans le tems du plus grand calme."——

CANZONETTA CAMPESTRE,

NELLA QUALE

DESCRIVESI LA MANIERA

DI FAR

LA POLENTA.

CANZONETTA CAMPESTRE.

I.

Fuggiam, fuggiamo, o Clori,
Nel sen d' alma Natura,
Tra' fiori, e la verdura;
Corti, città, rumori
Lasciando al lusso vano,
Al fier orgoglio insano.

II.

Mira la vaga Aurora,
Il ciel sereno mira,
L' astro divin, ch' ispira
Pace, ed amore ognora,
Che tante, e tante scopre
Beltà, che notte copre.

III.

Gira que' vaghi rai,
Guarda l' ampio orizzonte,
Il fiume, il lago, il monte,
Pompa più vaga assai
D' ogni sforzo dell' arte,
Dove 'l cor non ha parte.

IV.

Le dovizie, gli onori,
Che 'l cieco volgo apprezza,
Schiavitute, amarezza,
Veneni son de' cuori,
Che bramano contenti,
E quegli dan tormenti.

V.

Natura chiede poco;
Dell' avaro la sete
Non ha fin, non ha quiete;
Divora come 'l foco;
Alla sua brama vasta
Il fiume, 'l mar non basta.[1]

VI.

Odi quell' uccelletto,
Che và di ramo in ramo,
Cantando Io amo, io amo.[2]
Dall' arboscel diletto
Risponde a lui l' amica,
Amo anch' io par che dica.

VII.

Libertate, ed amore,
Poco cibo soave,
Lungi da voglie prave,
Rendon beato 'l core.
Fra selve, e boschi ombrosi
Sono i piaceri ascosi.

VIII.

La schietta villanella,
Con rustica innocenza
Ci fà dolce accoglienza;
Con bel rossor favella,
Senz' arte il core svela,
E 'l suo candor rivela.

IX.

Di Bauci, e Filemone
Mira là l' orticello,
In riva al fiumicello.
Or senza illusione,
Essere più felice
Ad un mortal non lice.

X.

Di Cecco la capanna
Vedi sul colle aprico.
Dell' ozio ognor nemico
Fù Cecco, e non s' inganna,
Che l' ozio sempre fù
Nemico alla virtù.

XI.

Or la polenta appresta.
Vediam come la fà.
L' umore bolle già;
La fiamma e' soffia, e desta.
Ecco vi pon del sale
Con mano liberale.

XII.

Con le robuste braccia,
La pura aurea farina,
Che macinò ben fina,
Cava da la bisaccia;
E con viso giocondo,
Pare esser Re del Mondo.[5]

XIII.

La biondeggiante polve
Pon nel bollente umore,
Ch' agita con vigore
Con un pal, che rivolve.
Già soda egli la mira,
Veloce il palo gira.

XIV.

Sovra toglier forbito.
Versa la massa bionda,
In forma ben rotonda.
Piatto cupo, pulito
Sollecito prepara
Per la vivanda cara.[6]

XV.

Butiro, e cacio eletto,
Minuto grattuggiato,
E lungo filo a lato
Son pronti al buon effetto.
Le man' si lava pria,
Ch' ama la pulizia.

XVI.

Spedito poi le fette
Taglia col fil radente;
Nel piatto caldamente
Ad una ad una mette,
E dovuta porzione
Di burro, e cacio pone.

XVII.

Il piatto copre bene;
Al foco 'l raccomanda;
In deliziosa banda
Dell' orticel sen viene,
Ivi la mensa appresta,
Per farvi ormai la festa.

XVIII.

Scaccia l' ingorda fame :
Buon vino, ed onda pura
Tempran l' interna arsura,
E sazie son sue brame.
Per fare al sonno froda,
Cecco la lingua snoda.

XIX.

" O mio caro orticello '
(Dice con lieto viso)
Tu sembri un paradiso,
A maraviglia bello.
D' ogni delizia abbondi,
E nel mio sen l' infondi.

XX.

Tu la pace, ch' io persi
Tra cortigiani astuti,
E gli anni, ch' ho perduti
Ristori in casi avversi.
Cercai con grande affanno
Il ben dov' è l' inganno !

XXI.

Chi fuor del proprio seno
Felicità ricerca,
Con disonor sol merca
Schiavitute, veleno.
La Natura, e 'l lavoro
Forman l' età dell' oro.

XXII.

Tu la dolce fatiga,
Ed il sudor, che spargo,
In ampio modo, e largo
Compensi, senza briga,
Terra felice, e grata,
Che fai l' alma beata!

XXIII.

Sprezzin pur questo stato
Li grandi della Terra,
Ch' or l' incendio di guerra
Soffiano d' ogni lato.
Vil povertà negletta
A preda non alletta.[10]

XXIV.

Vil povèrtà la dice
L' ingordo rapitore,
Di Natura l' orrore,
Che da l' inferno elice
L' atroce fier tiranno,
Ch' ample 'l mondo d' affanno.

XXV.

Madre d' industria, amica
Di Natura, di Pace,
Della Virtù seguace,
Stimolo alla fatica,
Povertà," cara sei
A grandi alme, agli Dei!

XXVI.

Quant' è grato il sentirsi
In sen l' alma innocente,[12]
E con serena mente
Il potere ognor dirsi,
Ad alcun mal non feci,
Per il ben fò mie preci!

XXVII.

Senza nojose cure,
Mirare il gran tesoro,
Di Natura lavoro;
Selve,[13] monti, verdure,
Opache valli, e laghi,
E tanti oggetti[14] vaghi!

XXVIII.

Cerer, Bacco, Pomona,
Vertunno, e Flora a gara
Tesser vaga, preclara
All' industre corona;
E versagli d' intorno
D' immensa copia 'l corno!

XXIX.

Chi de' fecondi armenti,
Di tante greggie, e tante,
Ch' ora mi son davante,
E di tanti viventi
Può contemplar la vista,
E sentir l' alma trista?

XXX.

Con avido desío
Il cieco volgo ammira
L' oro, le gemme; e spira
Alfin senz' essi! ed io
Nell' orticel gradito
Facil li mostro a dito.

XXXI.

Se l' oro veder voglio,[14]
Nel mio cedro maturo
Io l' oro mi figuro:
E nel granato soglio,
Quando maturo, e aperto,
Veder rubini al certo.

XXXII.

Ma qual diletto agguaglia
Quello della mattina,
Nell' ora mattutina,
Pria che Febo prevaglia,
Che degli augelli 'l coro
Adora il Dio, che adoro?

XXXIII.

E l' aura, che precede
La foriera del giorno,[15]
Par dica d' ogn' intorno;
L' aurora, il Sol già riede:
Sù, sù, mortal, la mente
Volgi all' Onnipotente!

XXXIV.

Sollecita, sublime,
Presta pietosi ajuti
Agli alberi fronzuti,
Sì che l'altere cime
Inchinan [16] ver l'albore,
Al sommo Creatore.

XXXV.

Britannia eccelsa, il Cielo
Nel tuo bel sen rimira
Pompa sì vaga: e ammira
D'Astrea l'amore, il zelo!
Libertà ti feconda,
Minerva ti seconda.

XXXVI.

Nettun, che 'l gran tridente
Alla tua destra affida,
Virtù, ch' in te s'annida,
Rendonti in mar possente,
Chiara vittrice in guerra,
Arbitra su la Terra."

XXXVII.

Contento, appien felice,
Cecco il lavor riprende;
Perch' egli ben comprende
Che l' ozio è la radice
D' ogni mal, d' ogni vizio,
E guida al precipizio.

XXXVIII.

Or dì, Clori gentile,
A paragon di questa,
Nella cittade infesta
Non ti par cosa vile
La vita, in lusso involta,
Fra cieca turba stolta?

ANNOTAZIONI.

[1] Un antico poeta, il cui nome non si presenta alla memoria, ha il seguente energico verso:

Dell' avaro alla sete il mare è poco.

Avarus, nisi cum moritur, nil rectè facit.

[2] Tasso, nell' Aminta:

Odi quell' uscignuolo,
Che và di ramo in ramo
Cantando, io amo, io amo.

[3] Celeberrima è la favola di Bauci, e Filemone, li quali nella loro povera capannuccia accolsero cortesemente Giove, e Mercurio, in Frigia; facendo invidiare al Re de' Numi la loro unione, e contentezza nello stato di natura, di povertà, e di perfetta innocenza. Ovidio, e la Fontaine hanno impiegate le ricchezze della poesia per far risplendere questa interessante favoletta.

[4] Leggasi la bell' Egloga di Bernardino Baldi, da Urbino, intitolata, CELEO E L'ORTO, della quale l'autore ha imitati alcuni passaggi.

[5] Il gran Chiabrera, in uno de' suoi Brindisi, dice,

Beviam, beviamo, amici.
Un cuor giocondo
E' Re del Mondo.

[6] La Polenta, che fassi di farina di saggina, o grano d'India, e spesso ancora di farina di castagne, è cibo leggiero, grato, e nutritivo, celebre in varie parti d'Italia fra la povera gente, particolarmente in Campagna. Coloro, che possono, mettono del lardo a bollire in un vaso, lo cavano, e poi vi mettono la farina, per fare la detta vivanda.

[7] L' accennato B. Baldi termina l' elegante sua Egloga col seguente passaggio, che, quantunque lunghetto, non sarà, per la sua bellezza, discaro al giudizioso, e cortese lettore, amante dell'innocente vita campestre:

O beato colui, che in pace vive
Questa vita mortal, misera, e breve!
La qual, benchè sì bella appaja in vista,

Tosto langue però, qual fiore in prato
O da falce, o da pie' presso, e reciso.
Ma infelice colui, che sempre in guerra
Seco, col suo pensier mai non s' affronta!
Quei, che da cure ambiziose avare
Tormentato mai sempre, un' ora, un punto
Di tranquillo non prova; e non sa quanto
Di gran lunga trapassi ogni tesoro
La cara povertà giusta, innocente.
Abbiansi le cittadi, abbiansi pure
L' arti onde nascon gli agi, e 'l viver molle,
Ch' a noi sommo piacer, sommo diletto
Fia il contemplar or verdi, or biondeggianti
Le seminate biade: ir rimirando
L' antiche selve, le sassose grotte,
Le opache valli, i monti, i vivi laghi,
L' acque stagnanti, e i mobili cristalli:
Il sentir lieti all' ora mattutina
Disciolti al canto ir gorgheggiando a gara
Le vaghe lodolette, e gli usignuoli:
Delle tortore udir, delle colombe
I gemiti, e i susurri: e dagli arbusti,
Di rugiada pasciute, le cicale
Roco doppiar sul mezzogiorno il canto.
Pochi san quanto giovi, i membri lassi
Gittar talor, dormendo, in qualche piaggia

Fresca, erbosa, fiorita, appresso un rivo,
Che mormorando, col garrir s' accordi
Degli augelli, dell' aure, e delle frondi.
Ma qual piacer s' agguaglia a quel, ch' io prendo
Solamente da te, mio picciol Orto,
Da te, ch' a me città, palazzo, e loggia,
A me sei vigna, e campo, e selva, e prato?
Tu, di salubri erbette ognor fecondo,
Porgi alla mensa mia non compro cibo:
Tu l' ozio da me scacci: e da te viene
Che, benchè già canute aggia le tempie,
Di robustezza a giovane non ceda.
Tu dal mio petto le nojose cure
Lunge sbandisci, e 'n vece lor v' induci
Piacer, letizia, e pace; e sei cagione
Ch' io non invidj l' aurea verga, e 'l manto,
E le ricchezze, che dal mondo avaro
Fanno ammirar gl' Imperatori, e i Regi.
Qual si trova piacer, che tu non abbia?
Qual' hai piacer, che d' util non sia misto?
O qual' utile è 'l tuo, che dall' onesto
Si veggia, come molti, esser discorde?
Tu l' occhio pasci, se dell' erbe mira
I nativi smeraldi, e i vaghi fiori.
Godon per te gli orecchj in ascoltando
Il grato susurrar dell' api industri,

Mentre predando vanno ai primi albóri
Da' fior le dolci rugiadose stille.
Senso non ha chi l' odor tuo non sente;
Odor, che la viola, il croco, il giglio,
Il narciso, la rosa intorno sparge.
Piaccion le gemme agli occhj, e piace l' oro,
Ma non ne gode il gusto: il gusto poi
D' altre cose piacer talora sente,
Di cui nulla il veder diletto prende.
Non così avviene a te, poi che non meno
L' occhio mi pasci tu di quel che faccia
Il gusto, ed ogni senso. Io se desio
L' oro veder; del già maturo cedro
La spoglia miro, che s' assembra all' oro:
Se l' oro poi, che di rubin sia carco;
Alla siepe mi volgo, ove il granato
Maturo, e mezzo aperto i suoi tesori
Mi scopre. Se veder gli altri lapilli
Chieggio; ecco l' uve di color mature
Pendenti già da' pampinosi rami.
Ma qual' altro diletto a quel s' agguaglia
Che dà il veder sovra un medesmo tronco,
Sovra un medesmo ramo il pero, il pomo,
E la mandola, e 'l pesco, e 'l fico, e 'l pruno:
Ed una sola pianta a sì diversi
Figli somministrar, madre cortese,

Con novo modo il nutrimento, e 'l latte?
Taccio tant' altre gioje, e tanti beni,
Che mi vengon da te, caro Orticello;
Ed a voi mi rivolgo, o Dei, ch' avete
Degli orti cura, e di chi a gli orti attende.
Fa dunque, Clori, tu, che mai non manchi
Al mio verde terren copia di fiori.
Tu fa, Pomona, che de' frutti loro
Non sian degli arbor' mai vedovi i rami.
E tu, che tante, e sì diverse forme
Prendi, Vertunno, il culto mio difendi
Or con la spada, se soldato sei;
Or col pungente stimolo, se i buoi
Giunger ti piace al giogo. E tu, Priapo,
S' unqua gli altari tuoi di fiori ornai,
Con la gran falce, e con l' altre arme orrende
Spaventa i ladri, che notturni vanno
Predando ingiusti le fatiche altrui.
Crescete, erbette, e fior, crescete lieti,
Se 'l ciel benigno a voi giammai non neghi
Tepidi soli, e temperata pioggia.

[8] Tra tanti filosofi grandi dell' antichità, che hanno altrettanto disprezzato le dovizie, gli onori, e li beni tutti, che chiamar si possono giustamente *esteriori*, quanto hanno stimati gl' *interni* dell' anima, non sog-

getti alle vicende della cieca, capricciosa fortuna, ammirabile sembra, come l' osserva Seneca, STILPONE, il quale a Megara soleva far dimora. Allorchè quella città fù presa da Demetico Poliorcete, fece questo principe chiamare a sè il suddetto celebre filosofo, e gli domandò se li soldati gli avevan rapito qualche cosa, e che perdita aveva fatta? " Niuna, (rispose egli) portando io meco tutti li miei beni." (" omnia namque mea mecum sunt.") Volendo dire, la giustizia, l' onoratezza, la prudenza, in breve, la virtù, sulla quale nulla può la sorte, come cantò il divino Ariosto:

Che dona, e toglie ogn' altro ben Fortuna;
Sol in Virtù non ha possanza alcuna.

Il giudizioso Rollin osserva su quest' istesso proposito, " Que peuvent tous les rois de la terre ensemble contre un tel homme, qui ne desire, et ne craint rien, et à qui la philosophie a appris à ne pas regarder la mort même comme un mal?"

HIST. ANC. Tom. VII. p. 160.

[9] Chi volesse citare, a proposito della beata vita campestre, li tanti vaghi passaggi de' Classici Greci, e Latini, e de' moderni, particolarmente Shakspeare, Milton, Pope, Thomson, Tasso, Metastasio, ec. formar

ne potrebbe un grosso volume. L' ultimo immortal poeta così ne tratta nella seguente vaga arietta:

Fù il mondo allor felice
Ch' un tenero arboscello,
Un limpido ruscello,
E una capanna umile
Le genti alimentò.

Poichè le regie soglie
Calcò l' avaro piede,
Alla celeste sede
La pace allor volò.

" Res rusticas (dice Colum. Lib. 1.), sine dubitatione, proxima et quasi consanguinea sapientiæ est." E Cicerone pro Rosc.) " Vita rustica parsimoniæ, diligentiæ, justitiæ, magistra est."

[1] Quanto è vago il seguente passaggio del Tasso, nel Sesto Canto della Gerusalemme, dove, imitando nobilmente Teocrito, così dice un pastore all' infelice Erminia:

Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile, e negletta.

Altrui vile, e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor, nè regal verga,
Nè cura, o voglia ambiziosa, o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell' acqua chiara,
Che non tem' io che di venen s' asperga.
E questa greggia, e l' orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.
Son figli miei questi, ch' addito, e mostro,
Custodi della mandra, e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro
Saltar veggendo i capri snelli, e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

[11] Alcuni animi virili, grandi, ed immortali, disprezzando nobilmente le dovizie, come nemiche, e corruttrici della virtù, hanno preferita, ed amata la povertà: come Socrate, Aristide, Focione, Stilpone, ec. fra' Greci; e tra' Romani, Cincinnato, M. C. Dentato, Fabrizio, ec. Celebre è il colloquio tra quest' ultimo illustre Romano, e Pirro, allorchè questi gli offrì ed onori, e somme immense di denaro per cor-

romperlo: " Tenetevi (gli disse) le vostre ricchezze, ed io conserverò la mia povertà, e la mia riputazione." " Fabricius (dice Seneca) Pyrrhi regis aurum repulsit, majusque regno judicavit regias opes posse contemnere. Jam rusticitatis et miseriæ est, velle quantum satis est." La povertà era eziandio in onore ne' tempi eroici della Grecia, e di Roma. " Oseroit-on (dice Rollin) comparer les palais magnifiques de ces grands seigneurs, en qui souvent l'on ne voit rien de grand que leur faste et leur vanité, avec la cabane de Curius?" Hist. Rom. Tom. III. p. 410.

Pieni di verità, e di eleganza, sul nostro proposito, sono i seguenti versi:

———contentus honesto
Fabricius parvo, spernebat munera Regum,
Sudabatque gravi Consul Serranus aratro,
Et casa pugnaces Curios angusta tegebat.
Hæc mihi paupertas augustior: hæc mihi tecta
Culminibus majora tuis: tibi quærit inanes
Luxuries nocitura cibos: mihi donat inemptas
Terra dapes: rapiunt Tyrios tibi vellera fucos
Et picturatæ saturantur murice vestes.
Hic radiant flores et prati viva voluptas,
Ingenio variata suo: fulgentibus illic
Surgunt strata toris: hic mollis panditur herba,

Sollicitum curis non abruptura soporem:
Turba salutantum latas tibi perstrepit ædes:
Hic avium cantus, labentis murmura rivi.
Vivitur exiguo melius: Natura beatis
Omnibus esse dedit, si quis cognoverit uti.
CLAUD. in RUF. Lib. I.

[12] Ciò dipende dalla purità dell' animo; che Orazio descrive con eleganza:

Integer vir, scelerisque purus;

e Dante, con energia, chiama,

La buona compagnia, che l' uom francheggia,
Sotto l' usbergo del sentirsi pura.

Tal purità, che in sè stessa è un gran tesoro, e che può render l' uomo in ogni situazione beato, conservasi, nelle persone occupate in grandi affari, per mezzo di un' alta incorruttibile virtù; come fecero Aristide, Focione, Catone, ec.; oppure, seguendo l' esempio di coloro, che,

Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omne fœnore,

amano l' innocente vita campestre, esclamando pure con Orazio:

O rus, quando ego te aspiciam? quandóque licebit,
Nunc veterum libris, nunc somno et inertibus horis,
Ducere sollicitæ jocunda oblivia vitæ?

Un poeta Francese ha i seguenti felici versi su tal soggetto:

Heureux qui vit en paix du lait de ses brebis,
Et qui de leur toison voit filer ses habits;
Et bornant ses desirs au bord de son domaine,
Ne connoit d'autre mer que la Marne ou la Seine.

Sòlaque quæ possit *facere* et *servare beatum*.

Siami permesso di aggiungere a tutto ciò una riflessione politica, di non picciol rilievo, del più volte citato celebre Rollin, trattando dello stato dell' agricultura de' Siracusani, sotto il regno felice di Ierone.

" Ce qui contribua sans doute le plus à conserver cette tranquillité (negli stati di Ierone, che regnò cinquanta quattro pacifici anni) fut le soin particulier que prit Hieron de tenir ses sujets fort occupés; de bannir de ses états l'oisivité et la fainéantise, mère de tous les vices, et source ordinaire des séditions; d'entretenir et d'augmenter la fertilité naturelle du pays, et de mettre en honneur l'agriculture, ce qui il regardoit comme un moyen sûr de rendre ses peuples heureux, et de répandre l'abondance dans

son royaume. En effet, la culture des terres, outre qu'elle occupe et met en mouvement une infinité de mains, qui sans cela demeureroient oisives et engourdies, attire dans un pays, par la traite des grains, les richesses des peuples voisins, et les fait couler dans les maisons des particuliers par un commerce qui se renouvelle tous les ans, et qui est le fruit légitime de leur travail et de leur industrie. C'est ici, et l'on ne peut trop le répéter, un des principaux soins d'un sage gouvernement, et une des parties les plus essentielles d'une bonne et saine politique, mais qui malheureusement est trop négligée."

HIST. ANC. Tom. x. p. 12, 13.

[13] Elegante non poco è il soliloquio d' Amarilli, nel Pastor Fido. Li passaggi eccellenti negli autori primarj meritano di essere a lungo citati:

Care selve beate,
E voi solinghi, e taciturni orrori,
Di riposo, e di pace alberghi veri,
O quanto volentieri
A rivedervi i' torno: e se le stelle
M' avesser dato in sorte
Di viver a me stessa, e di far vita
Conforme a le mie voglie,

Io già co' campi Elisi,
Fortunato giardin de' Semidei,
La vostr' ombra gentil non cangerei.
" Che se ben dritto miro,
" Questi beni mortali
" Altro non son che mali:
" Men' ha, chi più n' abonda,
" E posseduto è più, che non possede,
" Ricchezze nò, ma lacci
" De l' altrui libertate.
" Che val ne' più verdi anni
" Titolo di bellezza,
" O fama d' onestate,
" E 'n mortal sangue nobiltà celeste;
" Tante grazie del cielo, e de la terra:
" Quì larghi, e lieti campi,
" E là felici piaggie,
" Fecondi paschi, e più fecondo armento,
" Se 'n tanti beni il cor non è contento?"
Felice pastorella,
Cui cinge a pena il fianco
Povera sì, ma schietta,
E candida gonnella,
Ricca sol di sè stessa,
E de le grazie di natura adorna,
Che 'n dolce povertade,

Nè povertà conosce, nè i disagi
De le ricchezze sente,
Ma tutto quel possede,
Per cui desio d' aver non la tormenta:
Nuda sì, ma contenta.
Co' doni di natura
I doni di natura anco nudrica,
Col latte il latte avviva,
E col dolce de l' api
Condisce il mel de le natie dolcezze.
Quel fonte ond' ella beve,
Quel solo anco la bagna, e la consiglia;
Paga lei, pago 'l mondo:
Per lei di nembi il ciel s' oscura indarno,
E di grandine s' arma,
Che la sua povertà nulla paventa:
Nuda sì, ma contenta.
Sola una dolce, e d' ogn' affanno sgombra
Cura le stà nel core.
Pasce le verdi erbette
La greggia a lei commessa; ed ella pasce
De' suoi begl' occhj il pastorello amante.
Non qual le destinaro
O gli uomini, o le stelle;
Ma qual le diede Amore.
E tra l' ombrose piante

D' un favorito lor mirteto adorno
Vagheggiata il vagheggia; nè per lui
Sente foco d' amor, che non gli scopra:
Ned ella scopre ardor, ch' egli non senta:
Nuda sì, ma contenta.
O vera vita, che non sà che sia
Morire inanzi morte,
Potess' io pur cangiar teco mia sorte!

[14] Il celebre Sannazzaro, nel principio della sua famosa Arcadia, così scrisse delle naturali, e sempre ammirande bellezze della Natura: " Sogliono il più delle volte gli alti, e spaziosi alberi negli orridi monti dalla natura prodotti, più che le coltivate piante, da dotte mani espurgate negli adorni giardini, a' risguardanti aggradare; e molto più per li soli boschi i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando, a chi gli ascolta piacere, che per le piene cittadi dentro le vezzose, ed ornate gabbie non piacciono gli ammaestrati. Per la qual cosa ancora (siccome io stimo) addiviene, che le silvestre canzoni, vergate nelle ruvide corteccie de' faggi dilettino non meno a chi legge, che li colti versi scritti nelle rase carte degli indorati libri; e le incerate canne de' pastori porgono per le fiorite valli forse più piacevole suono, che li tersi, e fregiati bossi de' musici per le pompose camere non fanno. E

chi dubita, che più non sia alle umane menti aggradevole una fontana, che naturalmente esca dalle vive pietre, attorniata di verdi erbette, che tutte le altre ad arte fatte di bianchissimi marmi, e risplendenti per molto oro?"

Jacopo Azzio Sincero Sannazzaro nacque nell' inclita città di Napoli l' anno 1458, non men chiaro per la nobiltà della di lui famiglia, che per le sue virtù, le vaste sue cognizioni, e le opere sue immortali; onde considerar si può giudice competente delle bellezze della Natura. Sul di lui sepolcro, in una chiesa vicino a Napoli, leggesi il seguente epitafio, scritto dal chiaro Cardinal Bembo:

DA . SACRO . CINERI . FLORES . HIC . ILLE . MARONI
SINCERUS . MUSA . PROXIMUS . UT . TUMULO.

[15] Già l' aura messaggiera erasi desta
A nunziar, che se ne vien l' Aurora.
TASSO GER. C. III.

[16] Milton, su tal proposito, cantò con la solita di lui sublimità:

His praise, ye winds, that from four quarters blow,
Breathe soft or loud; and wave your tops, ye pines,
With every plant in sign of worship wave.

CANZONE

SU

L'ORIGINE E DECADENZA

DE'

POPOLI.

CANZONE.

I.

Deh, prendi, o Musa, la dorata cetra,
E con sonori accenti
L' alma solleva, e lo spirto dimesso:
Dal Dio de' carmi impetra
Insolito favor con preci ardenti:
Indi, con tuono dolcemente altero,
Canta, ben la saprai da Febo istesso,
L' alta cagion suprema,
Per la qual ogni popol, ogn' impero
Da basso limo al Ciel erge la fronte,

Qual fier gigante, o monte,
Che, con audacia estrema,
Sfida, e minaccia il più potente Nume;
E, qual pavon le piume,
Spiega del fasto, e de l' orgoglio l' ali,
Sdegnando esser mortali.
Simile quindi al misero Fetonte,[1]
Il lor furore insano
Dal sommo cade, e vil si giace al piano.

II.

Ne l' aureo tempo de la prima etate
Del mondo, ancora infante,
Viveva l' uomo con la sua diletta,
Che Amore, e Libertate
Uniro insieme sol con leggi sante,
Che 'l Creatore imprime in ogni core,
E l' uman germe a propagare alletta;

La gioventute elice
Dal sen materno qual soave fiore,
Che 'l genitor con dolce fren governa.
La luminosa eterna
(Ch' accenna quel, che lice)
Ragion lo guida, e 'l Ciel benigno il mira.
Sereno il guardo gira
Sul governo felice il sommo Giove.
Dolce ruggiada piove
Sul fertile terreno, e la materna
Natura il bel tesoro
De' cibi versa, senz' alcun lavoro.

III.

Non produce la terra, o 'l mar fra l' onde,
Nè l' aria alcun vivente,
Ch' a l' uom s' agguagli in variar natura.
Li semi in sè nasconde

Di ben, di male :[3] s' a virtù pon mente,
Un Dio divien ; s' a vizio, orrido mostro.
Mentr' è felice, ed in celeste cura,
Da l' empireo caduti
Eran gli spirti felli in nero chiostro.
Mira Satan de l' uom l' almo riposo,
E un sospir doloroso,
Qual muggito de' bruti,
Dal cor spingendo fuor per l' antro cieco,
Disse, con guardo bieco,
In voce orrenda, ch' assomiglia al tuono,
"A voi, fidi, abbandono
Di tentar l' uom l' assunto glorioso."[4]
Esce la nera turba :
Trema la terra, e 'l mondo si perturba.

IV.

De' Numi 'l Nume, Creator del tutto,
Sorgente d' ogni bene,
Che lascia a l' uom libero arbitrio caro,
Affin che 'l dolce frutto
De' suoi sudori colga, e di sue pene,
Veggendolo in periglio, alma Virtute,
Pietoso, giù gli manda per riparo.
In mille forme, e mille
Tenta ispirargli in sen, con arti astute,
Lo spirito infernal li vizj rei.
L' idea de' Semidei,
Di superbia faville,
D' amor sfrenato, di dominio immenso,
Di cieco orgoglio intenso,
D' odio, di sangue sete il cor gl' ingombra:
Ogni virtute adombra;
D' ogni malvagità vanta i trofei.

Il Ciel puro beato,
Miser l' inferno, il brama, e scellerato.

V.

Ignaro ognun del gran cimento, intanto,
Mentr' innocente ancora,
Chi a pascolar la greggia al prato, al colle
Sen va con dolce canto:
Chi, pronto allo spuntar di bell' Aurora,
Di Cerere benigna, e di Pomona
Segue le traccie: ardito un altro tolle
L' arco, le freccie, il corno,
Il can fedel non lascia; e già risona
Il bosco ombroso, fuggono le belve
Ne le vicine selve.
Misere! d' ogn' intorno,
Più di voi fero, l' inimico assale
L' asilo vostro; strale

Veloce, crudo, già vi squarcia il seno!
Ogn' animal ripieno
Di terror, mira l' uomo, e si rinselve.
Di conservarsi vaga,
Geme Natura, del suo mal presaga.

VI.

Di guerra orrida imago, fiera caccia,
Crudel diporto, figlia
Se' de l' inferno, d' omicidio base!
Due compagni ecco in traccia
Di fier cinghiale: l' arco l' un ripiglia,
L' atterra: l' altro allor d' invidia ardente,
D' ira, di rabbia, di furor s' invase.
Il demonio l' incita,
Spietato svena l' amico innocente!
Si turba il Cielo, e con tremenda voce,
All' omicida atroce

Grida ; " Ne la tua vita,
Empio, non avrai pace su la terra."
Trema l' iniquo, ed erra.
Nel fero cor l' orribil suon rimbomba.
Crede veder la tomba
In ogni loco, e d' Averno la foce !
Esulta con ischerno
Satan, che mira popolar l' inferno.

VII.

Spettacol grande allor vider le genti.
Donna con piede immondo,
La cui cervice par che prema il Cielo.
Di fulgidi ornamenti
Pomposamente adorna ; il crine biondo
Cingea d' alloro. " I' son colei (diceva)
Che gloria, onor, grandezze a l' uom rivelo :
Il nobil ardimento,

Che dal fango alle stelle 'l vil rileva,
E' mio germano, e m' è suora Fortuna.
Quanto di grande aduna
Ogni vario elemento,
Con larga man dispensa a ch' io son guida.
Felice chi s' affida
A' miei consigli, e segue le mie traccie.
Sprezzi pur le minaccie
Del Ciel severo, che d' ira s' imbruna.
Chi famoso esser brama
Me segua, che lo guido a eccelsa fama."

VIII.

O qual diversa, innumerabil schiera
Corre all' insidie prave !
De' padri venerandi ognun deride
L' autorità primiera,
L' aurea semplicitate, il fren soave.

Lo stuol de' vizj, con feroce ardire,
Cresce, e le scorte sacrosante, e fide
Di virtù, d'innocenza,
Di moderata libertà sparire
Fà con la pace: tirannia sol regna.
Ogni vizio s' ingegna
Di virtute l' essenza
Parer, ch' ipocrisia serve di scorta.
La rara gente accorta
Osserva, pensa, e con prudenza tace.
Sublime, con la pace
Virtute vola, e verun mai non sdegna.
Qualor discende, e appare,
Qual sol rifulge, e 'l vizio rio dispare.

IX.

Sorser quindi città, popoli, e regni,
Repubbliche diverse,

Varj governi, ed alti, vast' imperi;
Culti nefandi, indegni,
Fals' idoli, ed oracoli, e perverse
Nazioni; incordi, astuti sacerdoti
Del Cielo nò, ma sol ministri alteri
(Sotto nome divino)
Del nero Averno, ed a Satan devoti.
Qual genitor benigno, ed amoroso,
Qual astro luminoso,
Tal del Cielo il destino
Il ben di tutti brama, a tutti splende.
Il male sol l' offende.
Vittime umane, e sacrificj abborre.
Si compiace anteporre
A' tempj tutti un cor puro, giojoso.
Colà sù non alberga
Ira, vendetta: il vano error si sperga.

X.

Giustizia eterna, Verità celeste,
E de la patria cara,
E de l' uom santo Amore, e pura Fede,
Se 'l mondo voi reggeste,
Sotto qualunque ciel la vita amara
Unqua non fora! Allor, Minerva, Apollo,
Le sacre Muse, e con leggiadro piede
Libertà, con le Grazie
Felici mirerian (come formollo
Il Ciel per l' uom, con sante leggi prime)
Il governo sublime,
Lungi da le disgrazie.
Or qual tremendo stuol la mia capanna
Assale, e 'l core affanna!
Il furibondo Marte, il fier ogoglio,
E da terribil soglio

La tirannia feroce l' alme opprime !
Virtù celeste scendi,
Un innocente inerme, ah tu difendi !

XI.

Del popol d' Israel or prima osserva
Le vicende, la sorte.
Felice, invitto, mentre puro, e mondo,
Al Ciel fede preserva :
Ribelle, soffre or schiavitute, or morte.
D' Egitto mira la saviezza, il vanto,
L' alto governo, ed il saper profondo,
Or n' è memoria spenta :
Caddero alfine con li vizj accanto.
Degli Assirj, de' Medi, indi de' Persi
Li fortunati, e avversi
Alti casi rammenta :
L' orgoglio fiero, il barbarico lusso

Fù lor maligno influsso.
Poveri di terreno, e di guerrieri,
Ma liberi, ed alteri,
Fugan li Greci e Serse, e li diversi
Folti eserciti, e schiere:
L' orror di schiavitù gli cangia in fiere.

XII.

L' Asia afflisse la Grecia, e poi fù vinta
Da Greco picciol stuolo,
Sì che l' orgoglio fero in duol si cange.
Ecco la Grecia cinta
Di gloria, che da l' uno all' altro polo
Rifulge immensa. Or ivi si diletta
Virtù sublime, e tirannia si frange.
De' Numi il coro sacro,
E de le Muse ivi ogni scienza alletta.
Ivi Aristide il giusto, e Plato il divo,

E di fama ognor vivo
(Bench' il fin ne foss' acro)
Fiorir Socrate saggio, e tanti eroi!
Ma pure il lusso[6] poi,
Con stuol di vizj, 'l gran popolo afflisse;
E felice sol visse
Mentr' unito alla Dea del sacr' olivo.
Sol la saggia Minerva
Popoli, e stati esalta, e li conserva.

XIII.

De l' ampio mondo abbracciò sola Roma,
Con l' aquila rapace,
Il vasto impero, e sol bramò le stelle.
La Terra festi doma,
Città superba, con desir fallace!
Chi fè soffrire altrui dura catena,
Soffrir la de'—.Se tu le traccie belle

Di Numa, di Camillo,
Di Cincinnato la vita serena
Seguite avessi, or non saresti oppressa,
Sì misera, e dimessa!
Libero, in sè tranquillo
Fora, e temuto ancora, il bel paese,
Ch' or soffre gravi offese,
Ed onta, e scorno fra' due mari, e l' Alpi.
Da' due be' lidi salpi
Barbara gente, e tante arpie con essa;
Ch' a l' Italici cori
Virtù ritorna a riparar gl' errori.'

XIV.

Del popol, del Senato, e de' due Regi
La voce unita a Sparta
Il ben comune sì procura, e ottiene,
Con pure, sante leggi,

Che l' Anglia savia ne la Magna Carta,
E nel governo segue il grand' esempio,
In modo tal, ch' a l' Anglo suo conviene.
Varie così le corde
Son di mia cetra, e pur con esse adempio
Il fin de l' armonia, che sì ne piace.
Or con mente sagace
Mira l' oprar concorde
Di Natura, del Ciel, del gran Rettore!
Con pace, con amore,
E con giustizia luminosa, eterna
L' universo governa,
Con ordine divin, non mai fallace.
Ergi da terra i lumi,
Mortal, imita i saggi, imita i Numi.

XV.

Se cento bocche avessi, e cento lingue,
D' infaticabil tempre,
Con tuon sonoro rimbombar le lodi
(Che 'l tempo, e invidia estingue)
Di quegli eccelsi eroi farei mai sempre,
Ch' amici fur de l' uom, non oppressori.
Spirto divino, che nel Ciel sù godi
Alma pace, Licurgo,
Che, sovrumano, da Spartani cori
L' ozio fugasti, e de l' oro il desire,
E 'l timor di morire,
Riverente a te surgo!
Chi può, Minos, Solon, profondi saggi,
Che gl' uomini selvaggi
Rendeste industri, e con virtù beati
E di bell' arti ornati,

Gl' immensi pregi vostri mai ridire?
Voi, che l' alma rapite,
Pitagora immortal, mie voci udite!

XVI.

Di pace, di virtù, de l' uomo amici,
Umile a voi m' inchino
Numa, Trajano, Tito, Aurelio pio!
O mortali felici,
Se tali prenci ognor dasse il destino
Al mondo cieco, che di vizj abbonda!
Dove, Roberto, mi spinge il desio
Di te lodar, che avesti
Sul bel Sebeto la sede gioconda,
Sapienza in seno, e 'l gran Petrarca a canto,
Che col real tuo manto,
Di cui bel don gli festi,
Roma vide col lauro in Campidoglio!

Obliar te non voglio,
O magnanimo Alfonzo^o d' Aragona!
Ad Albíon mi sprona
La brama di lodar Alfredo, tanto
Da Minerva protetto,
E 'l pacifico Penn, al Ciel diletto.

XVII.

Ma quale ascolto là fiero tumulto,
Qual folto stuolo i' veggio,
Qual pompa insana, quali strani aspetti!
Del Lusso un ampio indulto
Legge quivi Follia sopr' alto seggio.
Su carro trionfal, ricco di gemme,
Ecco de' vasti imperi, a lui soggetti,
Il domatore invitto,
Co' vizj, suoi ministri! " Il Fato diemme
(Dice orgoglioso) gran poter, conforme

Al mio volere: l' orme
Mie chiare, ed alto editto
Segue, ubbidisce il mondo, a me soggetto.
Virtute, a suo dispetto,
Mi cede alfin: il primo in ogni loco
Son io, non lei, ch' ha poco
Numero di seguaci, abbietto, informe.
Unirci non possiamo,
Conservar vuole, ed io corromper bramo."

Fuggi, Canzone mia, la gente infida,
Schiava del Fasto; avvezza
Semplice a disprezzar vita beata,
Da' saggi solo amata.
Dove candor s' apprezza
Sol ferma 'l piede, e sol dove s' annida

Virtute, amor di patria, e di natura,
Verità nuda, e pura,
Religion senz' inganno,
E dove libertà non ha tiranno.

ANNOTAZIONI.

[1] QUANTO siano applicabili e l' ambizione, e la caduta di Fetonte alla condotta de' reggenti ambiziosi, e sfrenati, come pure al destino delle nazioni, che si lasciano ciecamente guidar dal lusso, dall' orgoglio, e da' vizj, e da questi precipitar finalmente nell' abisso della schiavitù, della tirannia, e delle miserie, il giudizioso lettore ne può giudicare.

Terret ambustus Phæton avaras
Spes———

La celebre favola di Fetonte fù, secondo l' erudito Dacier, inventata da' Pittagorici, a' quali fà sommo onore, come pure ad Ovidio, il quale l' ha sì vagamente adornata.

[2] Contentique cibis nullo cogente creatis.—
Mox etiam fruges tellus inarata ferebat.—

Così Ovidio, seguendo le traccie luminose del gran

legislator degli Ebrei; benchè, trasportato dalla fervida sua fantasia poetica, lungi se ne divaga, distinguendo quattro età dopo la creazione del mondo, come pur fecero li Greci. Secondo Virgilio, però, due sole ve ne furono; cioè, l' una prima di Giove, l' altra sotto la reggenza di quel Nume:

Ante Jovem nulli subigebant arva coloni—

Seguito in ciò da Seneca, il quale, dopo di aver descritte le età dell' oro, e del ferro, seguendo l'antichissima tradizione riguardo ad Eva, soggiunge,

Sed dux malorum fœmina, hæc scelerum artifex
Obsedit animos.

[3] Il celebre Bayle, nelle sue opere, così scrisse su l' indole dell' uomo: " Faites, je vous prie, cette remarque en passant, que l'homme est le morceau le plus difficile à digerer qui se présente à tous les systêmes. Il est l'écueil du vrai et du faux: il embarasse les naturalistes, je vien de vous le faire voir: il embarasse les orthodoxes, car il n'y a point d'objections plus épouvantables que celles qu'un Stratonicien emprunteroit du mal moral, et du mal physique qui regne parmi les hommes, &c. Je ne sai si la nature peut présenter un object plus étrange, et plus

difficile à démêler à la raison toute seule que ce que nous appellons un animal raisonnable. Il y a là un cahos plus embrouillé que celui des poëtes." Tom. III. p. 343.

Per isviluppare tal caos, e trovare il filo d' Arianna in questo labirinto, convien dire, dopo che la Natura, negligente maestra, ha formato l' uomo, l' educazione, e principalmente la virtù, ne possono fare un Socrate, un Aristide, ec. ed i vizj un Caligola, un Nerone, un Cesare Borgia, ec. ec. ec. Un campo può produrre dell' erbe nocive, e de' veleni, come pure delle piante salutifere, e de' vaghi fiori.

* Milton, nel libro primo del Paradiso Perduto, v. 162, con sommo discernimento, così fà dire a Satan, parlando de' disegni dell' Onnipotente, e di que' dell' Inferno:

——" If then his providence
Out of our evil seek to bring forth good,
Our labour must be to pervert that end,
And out of good still to find means of evil."—

Se la sua providenza
Cerca dal nostro mal produr del bene,
Il nostro sforzo dee torcerne 'l fine,
E dall' istesso ben estrar del male.

Quali imaginar si può lode più bella d' Iddio, messa con arte in bocca dell' istesso suo nemico, e del genere umano? Due classi di persone convien distinguere nel mondo, quelle, le quali, d' indole angelica, procurano di far scaturire dal male il bene; e quelle, che, istigate dal demonio, usano ogni loro sforzo per convertire il bene in male. Vaga, su tal proposito, è la seguente arietta del soave Metastasio:

L' ape, e la serpe spesso
Suggon l' istesso umore,
Ma l' alimento stesso
Cangiando in lor si và.

Che della serpe in seno
Il fior si fà veleno,
In sen dell' ape il fiore
Dolce liquor si fà.

[5] " Il fier Nimbrotte pria cacciò le belve,
Ed indi l' uom per boschi, e oscure selve."

[6] " On est étonné (dice il savio Rollin) de voir Sparte, autrefois si jalouse de sa liberté, et maitresse de toute la Grece jusqu'à la bataile de Leuctres, remplie maintenant (dopo la tragica morte di Cleomene

in Egitto) de troubles et de seditions, et asservie honteusement à des espèces de tyrans, elle qui n'en pouvoit souffrir le nom. Voilà le fruit du violement des loix de Lycurgue, et sur-tout de l'introduction de l'or et de l'argent dans Sparte, qui y firent entrer peu à peu avec eux l'esprit de domination, l'avarice, le faste, le luxe, la mollesse, le dérèglement des mœurs, et tous les autres vices qui accompagnent ordinairement les richesses." HIST. ANCIENNE, Tom. VIII. p. 60.

L'istesso ammirabile autore, trattando della nascita, e dell' educazione di Filopomene (che dice essere stato l' ultimo grand' uomo della Grecia, come Bruto lo fù di Roma) soggiunge saviamente ; " Je prie les lecteurs, pour juger sainement de ce que je dis ici de Philopomen, de vouloir se transporter d'esprit dans les siecles dont je parle, et de se souvenir de l'estime et de l'usage que toutes les nations policées, les Hébreux, les Perses, les Grecs, les Romains, faisoient de la culture des terres, et du travail des mains. Tout le monde sait que ces derniers, je veux dire les Romains, après avoir remporté de célèbres victoires, et être descendus du char de triomphe couronnés de lauriers et de gloire, retournoient aussi-tôt à leurs métairies (come faceva Filopomene), d'où on les avoit tirés pour les mettre à la tête des armés, et alloient con-

duire la charrue et les bœufs avec ces mêmes mains qui venoient de vaincre et de défaire les ennemis. Nos mœurs, nos usages ne trouvent rien que de vil et de méprisable dans un paréil exercise: mais c'est un malheur pour nous. Le luxe, en corrompant nos mœurs, a perverti notre jugement. Il nous fait regarder comme grand et estimable, ce qui n'est digne que de mépris; et il attache au contraire une idée de mépris et de bassesse à ce qui a une véritable grandeur et une solide beauté." HIST. ANC. Tom. VIII. p. 120.

Il lusso fù mai sempre, e sarà la ruina degli stati. Fra tanti esempj, il più memorabile si è quello dell' altera Roma;

———Sævior armis
Luxuria incubit, victumque ulciscitur orbem.

[7] Petrarca già disse nobilmente su tal proposito:

E fia 'l combatter corto,
Che l' antico valore
Ne l' Italici cor' non è ancor morto.

[8] L' opinione di Cicerone, circa la forma di un governo misto, verisimilmente fondata era su quello di

Sparta: "Esse optimè constitutam rempublicam, quæ ex tribus generis illis, *regali, optimo,* et *populari,* sit modicè confusa." Se Tacito (il quale ne credea l'unione chimerica) tornasse in vita, cambiarebbe di parere osservando l'andamento maestoso della costituzione Britannica.

Il numero TRE racchiude misteriosa perfezione. Nelle opere di Bayle leggesi una dotta, ed ingegnosa dissertazione su tal sublime soggetto, con esempj filosofici, come le tre principali proprietà della materia, ec. Tom. I. p. 643.

[9] L'inclito Roberto, Re di Napoli, e di Gerusalemme, fù principe dotto, e fautore magnanimo e delle lettere, e de' letterati, de' quali la sua splendida corte era ornata. Il celeberrimo Petrarca fù da quel gran Re onorato col dono del manto reale la vigilia della sua partenza per Roma, dove fù coronato in Campidoglio, l'anno 1341, avendo in dosso il detto real manto, datogli a tal fine dall'augusto Roberto. TOMASINI PETRARCHA REDIVIVUS, 4to. Patavii, 1635.

[10] Alfonso d'Aragona, decimottavo Re di Napoli, fù parimente principe magnanimo, e gran letterato.

" Avendo egli inteso un giorno, che un Re di Spagna soleva dire, che non conveniva ad una persona grande lo studio delle lettere, Alfonso rispose, *questa proposizione è da bue.*"

IL FINE.

Dalla Stamperia di Bulmer e Comp.
Cleveland Row, St. James's.

APPENDICETTA

ALLE ANNOTAZIONI.

NON si maravigli il giudizioso, e discreto lettore del numero, e della lunghezza delle annotazioni a sì tenui componimenti, poichè, destinati essendo principalmente per la gioventù, li passaggi memorabili di celebri autori, che risvegliar possono gli animi giovanili, ed infondervi principj di virtù, e l'amor dello studio, superflui, ed inutili mai chiamar non si possono. Asseriscesi, che il celebre Arcivescovo Usserius (Usher d'Irlanda) tanto benemerito della repubblica letteraria, leggendo, nella di lui tenera gioventù, il seguente passaggio di Cicerone, " *Nescire quid anteà quàm natus sis acciderit, id est semper esse puerum.*" Si applicò con fervore all' istoria in generale, ec. e ad iscacciare dalla sua mente le vergognose tenebre dell' ignoranza.

Pagina 8. *Ergi da terra i lumi, ec.*] " Il faut briser ses chaines (dice Platone, secondo l' erudito

Abbé Barthélemy) s'élever par des efforts redoublés jusqu'au monde intellectuel, s'approcher peu à peu de la suprême intelligence, et en contempler la nature divine, dans le silence des sens et des passions. Alors on verra que de son trône découlent, dans l'ordre moral, la justice, la science, et la vérité; dans l'ordre physique, la lumière du soleil, les productions de la terre, et l'existence de toute chose." VOYAGE DU JEUNE ANACHARSIS. Tom IV. p. 395-6.

Dante, che si era sollevato, coll' animo, al cielo empireo, esclamò con sublimità:

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.

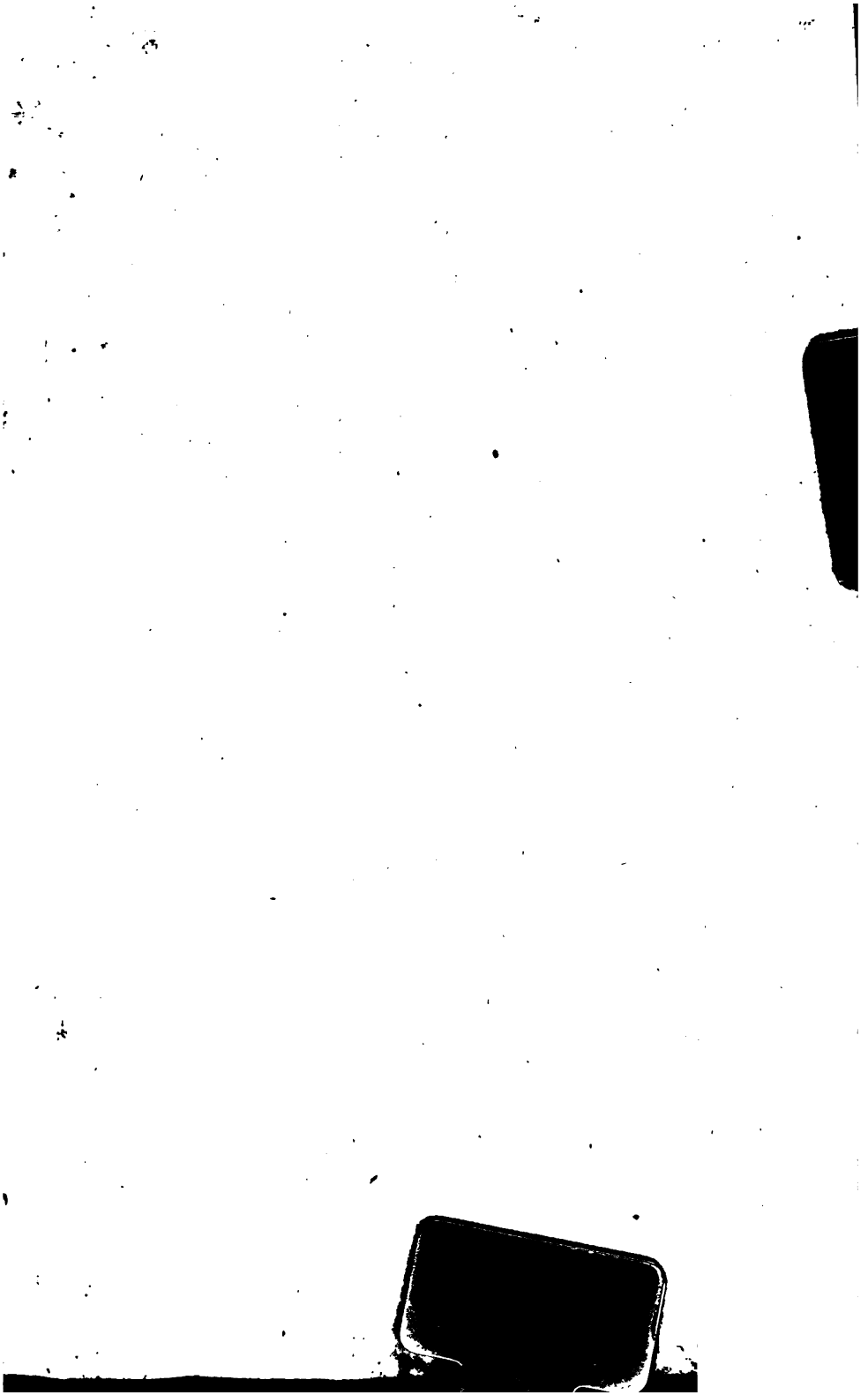
Pagina 34. *Se l' oro veder voglio, ec.*] "S'il étoit nécessaire, pour acquérir la sagesse, d'essuyer toutes les peines qu'on se donne pour trouver quelque perle d'une grosseur et d'une beauté non commune (et il en faut dire autant de l'or, de l'argent, et des pierreries) il ne faudroit pas balancer un moment à exposer sa vie, et plusieurs fois, pour un tel trésor. La sagesse est le plus grand des biens, une perle est de tous les biens le plus frivole: cependant les hommes ne font rien pour la sagesse, et ils tentent tout pour une perle." ROLLIN, HIST. ANC. Tom. x. p. 432.

Pagina 72. *Ecco la Grecia cinta, ec.*] Il vago poema eroico di Glover su tal soggetto, intitolato LEONIDAS, è degno d'esser letto, e riletto. Circa le arti, e le scienze, il chiaro Rollin dice, " Qu'on rappelle en sa mémoire le tems où florissoient dans la Grèce les Apelles, les Praxitèles, les Lysippes, et d'autres pareils; c'est alors que vivoient ses plus grands poëtes, ses plus grands orateurs, et ses plus grands philosophes. Socrate, Platon, Aristote, Démostène, Isocrate, Thucydite, Xénophon, Eschile, Euripide, Sophocle, Aristophane, Ménandre, et plusieurs autres, ont vêcus à peu près dans le même siècle. Quels hommes, quels généraux Grecs de ce tems-là! Vit-on jamais rien de plus accompli?" Tom. IV. p. 4.

Pagina 72. *L'Asia afflisse la Grecia, e poi fù vinta ec.*] Chi mai, fra le persone di comune intelletto (considerando l'immensa estenzione dell' impero Persiano, e l'innumerabile esercito dell' orgoglioso, e tirannico Serse contro l'angusta Grecia, ed il picciol numero de' suoi guerrieri) preveder poteva vittorie tanto sublimi de' Greci, e disfatte così tremende, e vergognose de' Persiani? Ma la virtù di pochi uomini liberi, e risoluti, in difesa della loro patria, minacciata dalla tirannide, e dall' oppressione di moltitudine di vili schiavi, è insuperabile! Parmi vedere l'invitto Leonida

morir glorioso: e l' intrepido Orazio Cocle combatter solo in difesa di Roma sul frale ponte! La virtù, e l' amor della libertà, e della patria ispirarono fino al delicato sesso in Roma sentimenti eroici, e diedero motivo di trionfo alla nobile, e giovine CLELIA. Rem ausus (dice Tito Livio) plus famæ habituram ad posteros quàm fidei.

	ERRATA.	CORREZIONI.
Nella Dedica, linea 14,	TENUÈ	TENUI
Pagina 22, —— 3,	Io	io
45, —— 4,	Demetico	Demetrio
84, —— 1,	quali	quale

Dalla Stamperia di Bulmer e Comp.
Cleveland Row, St. James's.

540680